

Il caso Sea apre una questione politica a Milano

L'ANALISI

RINALDO GIANOLA

IL FALLIMENTO del progetto della quotazione in Borsa della Sea non è una questione riconducibile solo al contrasto tra i maggiori azionisti della società che gestisce gli scali di Linate e Malpensa. Nè può essere risolta e giustificata col fatto che il socio privato F2i abbia messo i bastoni tra le ruote dell'azionista di maggioranza, il Comune di Milano, e che la destra abbia sabotato l'operazione per un miope interesse politico. È evidente, come ha rilevato il sindaco Giuliano Pisapia, che si sono frapposti interessi rilevanti alla quotazione e questi hanno pregiudicato il possibile successo del collocamento al pubblico di una quota del capitale Sea i cui proventi sarebbero stati utilissimi per il Comune e la Provincia di Milano. La Consob e la magistratura valuteranno e sanzioneranno le eventuali responsabilità.

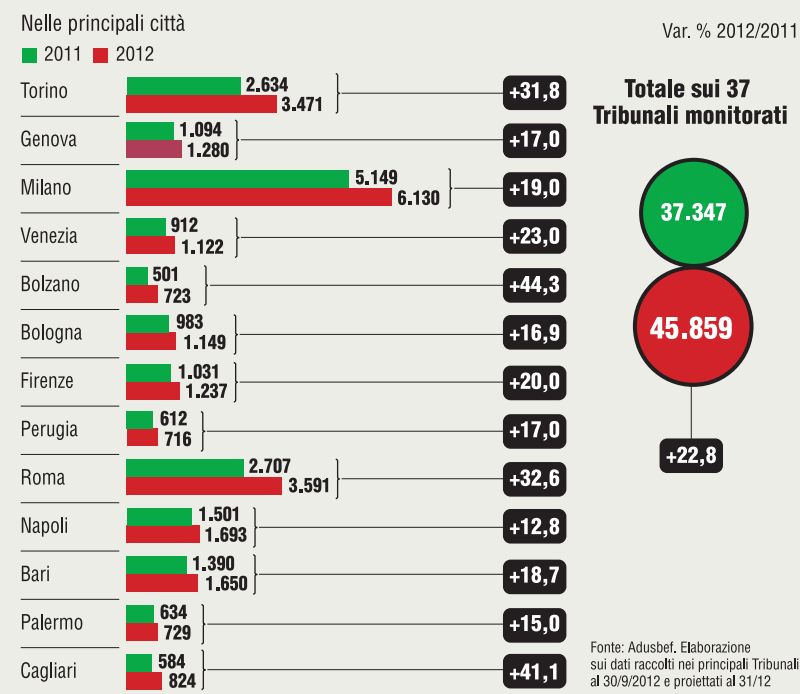
Ma siccome la Sea è un'impresa controllata dal Comune di Milano, la cui strategia, valorizzazione, modifica degli assetti azionari riguarda l'intera collettività e non solo la giunta in carica pro-tempore, è bene che si faccia qualche riflessione, anche politica, sulla filosofia che ispira la gestione dei beni comuni. È necessario che si faccia chiarezza perché il Comune di Milano è la prima azienda della città e il suo patrimonio - oltre la Sea, Atm, la Metropolitana Milanese, la decisiva partecipazione in A2A solo per citare le prime di rilevanza industriale - non può essere oggetto di *filibustering* finanziario, speculazioni di piccolo e grande cabotaggio, errori strategici. Abbiamo già vissuto la stagione dell'ex sindaco Gabriele Albertini con le operazioni eBiscom e Fastweb, un misto di conflitti di interessi e di porcate finanziarie alle spalle della città e a vantaggio esclusivo di portafogli privati, e non abbiamo nessuna nostalgia per quei fenomeni.

Un anno fa la giunta Pisapia decise di vendere una quota del 29,7% di Sea a F2i, un fondo per le infrastrutture partecipato dalla Cassa Depositi e Prestiti e guidato

da una vecchia volpe come Vito Gamberale. Il Comune spuntò un prezzo formidabile perché l'intera Sea venne valutata 1,3 miliardi di euro. Si poteva pensare che la Giunta avesse scelto il fondo come alleato strategico per lo sviluppo di Sea. Lo sanno anche i sassi che Gamberale punta sull'economia delle reti, che sogna di mettere insieme i più grandi aeroporti. Come si può ritenere che F2i una volta entrato nel capitale e nel consiglio di amministrazione di Sea faccia la bella statua, restando in silenzio di fronte a un collocamento delle azioni che, se portato a termine anche al livello più alto di offerta, avrebbe consegnato al fondo una significativa minusvalenza? Gamberale può essere giudicato un aggressivo investitore, ma certo non è un cretino disposto a perdere soldi dopo aver pagato un prezzo elevato al Comune l'anno scorso. La giunta, forse, ha agito con qualche schizofrenia. Prima ha fatto entrare F2i, poi ha cercato di scambiare la sua quota dell'Autostrada Milano-Serravalle con il 14% di Sea in mano alla Provincia di Milano di Guido Podestà. Ma lo stesso Gamberale ha bloccato lo scambio perché la Provincia deve fare un'asta per cedere la partecipazione. E Gamberale sogna proprio di prendersi anche la quota Sea della Provincia così salirà oltre il 40% e allora sarà un bel cinema. Se fai entrare un cobra in casa devi sapere che è difficile educarlo per farlo giocare coi bambini.

E adesso? Chi deve pagare? Cosa vuol fare Palazzo Marino? Spera che Umberto Ambrosoli vinca in Lombardia per far comprare alla Regione qualche quota? Forse bisognerà trovare un accordo con F2i, magari più avanti. Ieri Bruno Tabacci, parlamentare e assessore al Bilancio di Milano, ha denunciato il conflitto di interessi delle banche socie Unicredit e Imi. Davvero? È perché Tabacci non ha parlato prima, dov'era? Era impegnato nelle primarie... Forse il sindaco deve chiedersi se Milano merita almeno un assessore al Bilancio che lavori a tempo pieno per la città e se i vertici di Sea possono restare al loro posto dopo questo disastro. Alcune parole del presidente Giuseppe Bonomi, nel corso del *road show*, sono state imbarazzanti. Basta rileggerle.

UN DRAMMA SOCIALE



Nuova emergenza, forte aumento dei pignoramenti

«La crisi fa crescere i pignoramenti e le esecuzioni immobiliari che mettono in mezzo a una strada oltre 46 mila famiglie. E invece di aiutare famiglie e pmi in crisi, le banche speculano per pagare i dividendi a Fondazioni». Lo rilevano Adusbef e Federconsumatori in una nota in cui indicano la stima di un'ulteriore crescita del 22,8% di pignoramenti ed esecuzioni immobiliari. Se tra il 2008 e il 2011 i pignoramenti e le esecuzioni sono aumentati di circa il 75%, arrivando a sfiorare quota 38 mila, Adusbef stima che per il 2012 «ci potrebbe essere un boom con un più 22,8%, sfiorando così il 100% nel periodo 2008-2012, con 100 mila case mandate all'asta ed altrettante famiglie gettate nella disperazione».

Monti difende il governo, ma la crisi insiste

● Il premier: contro recessione e disoccupazione non avremmo potuto fare che un surfing sulla cresta di un'onda illusoria ● La lotta all'evasione è una guerra, la politica ne senta l'urgenza

LAURA MATTEUCCI MILANO

«L'ideale sarebbe un governo politico, che capisse che i corporativismi sono d'inciampo a crescita ed equità», un governo consapevole che quella contro l'evasione fiscale è «una guerra» di cui sentire «il senso dell'urgenza, come per la legge elettorale». Mario Monti parla da Verona, agli Stati generali del centro-nord promossi dall'organizzazione ItaliaCamp, e il suo è un discorso da fine legislatura, un passaggio di testimone al prossimo governo, e insieme la difesa del proprio operato. Con l'auspicio che «il 2013 sia l'anno degli investimenti in capitale umano, con le imprese che fanno lo sforzo particolare per immettere il maggior numero possibile di giovani nel circuito lavorativo». Dribbla le domande sulla sua collocazione politica attuale nonché prossima ventura («avrei bisogno di un Gps

per trovarla»), e sollecita un atteggiamento «non indiscriminatamente denigratorio contro la politica».

EQUILIBRISMI

Poi passa allo stato dell'arte in materia economica: «Non c'è dubbio che occorrerà ridurre la pressione fiscale - ribadisce - ma perché sia possibile ci sono limiti e una dinamica temporale». Gli stessi limiti vengono chiamati in causa per recessione e disoccupazione: «Non ritengo - dice il premier - che l'attuale governo potesse fare diversamente da ciò che ha fatto, non ritengo che le sue politiche economiche siano la causa di

...

Il 2013 sia l'anno di un grande sforzo di investimenti in capitale umano

questi fenomeni negativi che vogliamo rimuovere». Dopo aver premesso di essere «molto sensibile al tema della recessione e della disoccupazione, in particolare giovanile», Monti sostiene che «se il governo avesse voluto far sì che oggi le cifre sulla disoccupazione e sulla recessione si presentassero un po' meno negative, avrebbe dovuto con equilibrismi insostenibili fare un surfing protratto sulla cresta di un'onda illusoria e questi problemi si sarebbero ripresentati ancora maggiori». Quello che ci vuole, secondo Monti, è «la trasformazione della struttura della nostra economia e delle nostre istituzioni». Riforme, insomma, essenziali anche per «ridare fiducia al resto del mondo che il nostro Paese è un luogo dove fare investimenti». «Troppe volte si sono tutelati interessi particolari, con mancanza di altruismo e di visione strategica». Riforme anche come arma contro «i corporativismi che bloccano il Paese», e che rappresentano un «vincolo per lo sviluppo», un «ostacolo per l'affermazione del merito», un «fardello che pesa anche sulla pubblica amministrazione oltre che sull'iniziativa privata». E di cui le prime vittime sono i giovani, «il più facile degli scudi umani a tutela degli interessi corporativi». Un passaggio anche sulla scuola: «Non c'è un noi governo e un voi insegnanti e studenti: abbiamo tutti lo stesso obiettivo, una scuola più efficace e moderna per rispondere al futuro. Siamo pronti ad ascoltare le istanze del mondo della scuola a patto che siano senza ideologismi e senza corporativismo».

Monti conferma anche la sua visione d'Europa: «Sono favorevole a misurate cessioni simmetriche e condivise e volontarie di sovranità», dice. «Trovo invece che sarebbe psicologicamente e politicamente molto pesante perdere asimmetricamente e non scientemente e non volontariamente pezzetti di sovranità perché non si è stati capaci con le nostre forze di stare al passo con altri Paesi d'Europa».

Pensioni, conto alla rovescia per l'«effetto Fornero»

M.T. ROMA

Partirà a gennaio 2013 la stretta sulle pensioni prevista dalla riforma del ministro del Welfare Elsa Fornero. Se fino alla fine del 2012 sono usciti dal lavoro ancora i dipendenti che hanno maturato i requisiti a fine 2011 (e poi hanno dovuto attendere i 12 mesi previsti dalla «finestra mobile») dal 2013 i lavoratori dipendenti potranno lasciare il lavoro solo con le regole previste dalla riforma (continueranno ad andare ancora fino a giugno con le vecchie regole gli autonomi che hanno dovuto attendere 18 mesi per la finestra mobile).

Di fatto a decorrere da gennaio 2013 si potrà andare in pensione di

vecchiaia con almeno 62 anni e tre mesi se donne (63 anni e 9 mesi se lavoratrici autonome) e con 66 anni e tre mesi se uomini. Si potrà andare in pensione anticipata rispetto alla vecchiaia solo se si sono maturati almeno 42 anni e 5 mesi di contributi se uomini e 41 anni e 5 mesi se donne.

SIALZA L'ETÀ

Per le donne si tratta di un aumento significativo dell'età che aumenterà ancora gradualmente fino al 2018 (quando sarà equiparata a quella degli uomini). Fino a fine 2012 sono andate in pensione di vecchiaia donne dipendenti con 61 anni (60 più uno di finestra mobile) e lavoratrici autonome con 61 anni e mezzo (60 anni più 18 mesi di finestra mobile) mentre dal

2013 bisognerà attendere per le dipendenti i 62 anni e tre mesi e per le autonome 63 anni e 9 mesi.

Dal 2014 ci vorranno 63 anni e 9 mesi per le dipendenti e 64 anni e 9 mesi per le lavoratrici autonome. Per evitare il salto repentino previsto per gli anni successivi è previsto che le dipendenti che abbiano compiuto 60 anni entro il 2012 possano andare in pensione a 64 anni e 7 mesi (quindi nel 2016 senza rischiare l'ulteriore scali-

...

Da gennaio le donne in pensione con 62 anni e tre mesi, gli uomini con 66 anni e tre mesi

no a 65 anni e tre mesi). Un piccolo salvagente per le donne della seconda parte del 1952 che rischiavano di rincorrere la pensione fino al 2018 con cinque anni di lavoro in più rispetto alle colleghe del 1951.

LA STANGATA

Per gli uomini la «stangata» riguarda soprattutto la pensione anticipata (che sostituisce la pensione di anzianità). L'abolizione delle quote e l'incremento di un anno per gli anni di contributi necessari per l'uscita (oltre l'aspettativa di vita) terrà ancora in ufficio e in fabbrica un piccolo esercito di lavoratori che si sentiva in dirittura di arrivo.

Se infatti per la pensione di vecchiaia basteranno nel 2013 66 anni e 3

mesi (a fronte dei 66 anni con cui si è usciti fino a fine 2012) per la pensione anticipata ci vorranno 42 anni e 5 mesi di contributi (41 anni e 5 mesi per le donne).

In pratica se si è nati dopo il 1946 per ritirarsi dal lavoro bisognerà aver cominciato a lavorare almeno nel 1972 (se si è cominciato nel 1971 è stato possibile uscire nel 2012 grazie a 40 anni di contributi più uno di finestra mobile). Anche per gli uomini dipendenti è prevista una eccezione con la possibilità di andare in pensione a 64 anni se si sono maturati entro il 2012 60 anni di età e 35 di contributi (quindi per i lavoratori del 1952 sarà possibile andare in pensione nel 2016 a 64 anni e 7 mesi pur avendone di contributi solo 39).